

Compagnia Extra

94



Michail Zoščenko  
Racconti sentimentali e satirici

Traduzione di Sergio Pescatori  
A cura di Manuel Boschiero e Cinzia De Lotto

Quodlibet

© 2020 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-0477-5

Racconti sentimentali e satirici



## Prefazione<sup>1</sup>

Io sono uno che posso far tutto... Volendo, posso lavorare la terra secondo il grido dell'ultima tecnica, o volendo posso fare ogni mestiere, quello che è: nelle mani mie tutto fermenta e non sta mai fermo.

Se poi andiamo sulle materie astratte, che so, magari raccontare un racconto, o spiegare qualche faccenda un po' più fina, non fate complimenti: per me è addirittura facilissimo e magnifico.

Mi ricordo che ho perfino curato della gente.

C'era una volta un mugnaio. Aveva una malattia, figuratevi, la malattia dell'angina. Quel mugnaio l'ho curato io. E come ho fatto? Facciamo conto che gli ho dato solo un'occhiata. Gli do un'occhiata e gli dico: sì, dico, di malattia tu hai l'angina, ma non ti disperare e non aver paura, è una malattia fuori pericolo, anzi te lo dico chiaro e netto, è una malattia infantile.

E com'è andata? Da quella volta il mio mugnaio ha cominciato a farsi tondo e rosa, e solo nella sua vita ulteriore si è preso un'altra batosta e un caso luttuoso.

<sup>1</sup> Questa *Prefazione* introduce, costituendone parte integrante, il ciclo *I racconti di Nazar Il'ič signor Sinebrjučov* (1921-1922). In alcune edizioni Zoščenko aggiunge al titolo *Prefazione* la seguente nota: «La prefazione e i racconti sono stati trascritti dalle parole di N.I. Sinebrjučov nell'aprile del 1921 dallo scrittore M.Z.». Il ciclo è composto di quattro racconti, dei quali vengono qui di seguito presentati i primi due: *Una storia di alta società* e *Viktorija Kazimirovna*.

Ma c'erano tanti che si meravigliavano molto per me. L'istruttore Grugno, parlo quand'ero nei vigili urbani, pure lui si meravigliava, e anche tanto. Capitava che veniva da me, beh, come da un suo intimo conoscente:

– E allora – mi fa – Nazar Il'ič compagno Sinebrjučov, ce l'hai mica una bella pagnotta che t'avanza?

Io, per esempio, gli davo del pane, e lui si sedeva, che me lo ricordo, al tavolo, e dà a masticare e a mangiare, e spalancava le braccia così:

– Sì – fa – ti guardo, signor Sinebrjučov, e non ho parole. Mi vengono proprio i brividi a vedere che uomo che sei. Credo proprio – fa – che sei capace perfino di governare una grande potenza.

Eh-he, era un brav'uomo l'ispettore Grugno, gentile.

O se no, sapete, cominciava a chiedere: racconta qualcosa di particolare, di vita vissuta. E io, be', raccontavo.

Solo che sul fatto della potenza io, senz'altro, non mi sono mai montato la testa: la mia istruzione, lo dico chiaro, non è chissà che, è alla buona. Be', però nella vita contadina sono un uomo assolutamente prezioso. Nella vita contadina sono molto utile ed evoluto.

Tutte queste faccende e faccenduole dei contadini, uh come le capisco.

Mi basta solo guardare il come e il cosa.

Solo che il percorso di evoluzione della mia vita non è così. Prendete adesso, che potrei vivere da padrone in soddisfazione completa, e me ne vado come un pidocchioso qua e là per terre perse, come la beata Maria Egiziaca.

Ma io non mi dispero poi tanto. Proprio adesso sono stato un po' a casa mia e no, non mi attrae più la vita contadina.

Cosa c'è lì? Miseria, squallore e scarso sviluppo tecnico. Parliamo per esempio degli stivali.

Avevo degli stivali, non dico di no, e dei calzoni, erano dei calzoni perfino magnifici, molto. E figuratevi, mi

sono spariti e amen in secula seculorum, nella mia propria casa.

E questi stivali li avevo portati dodici anni, lo dico chiaro, in palma di mano. Appena c'era bagnato o brutto tempo, me li levavo e sguazzavo col corpo nel fango... Li tenevo da conto.

E sono spariti...

E adesso io? Adesso attaccati, nel senso degli stivali.

Nella campagna di Germania me ne avevano dati degli stivali, a gambale, uno squallore. Una pena a guardarli. Ma adesso, diciamo, te li sogni. Be', grazie, magari se succede una guerra me li assegnano. Solo che ormai no, io ho fatto il mio tempo, e questa faccenda per me è un fallimento.

Ma è tutta una miseria, si sa, e scarso sviluppo tecnico.

Se, per chiarificare il soggetto, prendiamo una potenza straniera, be', diciamo, l'America del Nord... Bene... Presa. C'è uno che va per la strada, un contadino americano, tale e quale come me. Ha un bel paltoncino demi-seson. Un cappello, dei mezzi stivaletti, magari, stupendi...

Si avvicina al muro con aria ostentativa, gira un affarino che appena si vede e fa:

– Alò? Chi è lì che parla?

E intanto che sta a parlare si affila il tacco su un sasso, apposta; non ha mica paura di rovinarsi lo stivale, sto rospo.

Che gli fa? Loro hanno la ricchezza e lo splendore di vita dell'Europa. E noi miseria e squallore.

Be', ma i racconti miei, si sa, son presi dalla vita, ed è tutta sacrosanta verità.

Ho un cognome disgraziato, questo è vero: Sinebrju-  
chov, Nazar Il'ič.

Be' di me poi non se ne parla neanche: nella vita sono un tipo addirittura molto marginale. Solo che però mi è successa un'avventura di alta società, e per questo la mia vita è andata di qua e di là, proprio come l'acqua, diciamo, in una mano: via fra le dita, e non c'è più.

Ho patito la prigione, e paure mortali, e ogni genere di porcherie... E tutto forse per niente... Non c'è qui la persona che ci vorrebbe, il principe vossignoria giovane.

Magari se n'è andato dalla Russia, o magari ora non è neanche vivo, ha patito l'esecuzione.

E così.

Avevo, io, un conoscente intimo. Un tipo di un'istruzione spaventosa, lo dico chiaro: dotato di qualità, era. Aveva viaggiato per varie potenze straniere col grado di cameriere, capiva addirittura magari di francese e beveva uischi stranieri, ma era proprio tale e quale che non me, stessa cosa, un soldato semplice della guardia di un reggimento di fanteria.

Sul fronte tedesco, nelle trincee, raccontava fatti straordinari e cosettine storiche di ogni genere.

Io da lui ho ricevuto non poco. Grazie. Attraverso di lui ho imparato molto, e sono arrivato fino al punto

che mi è successo ogni genere di porcherie, ma ancora adesso col cuore mi faccio animo.

Conosco Pipino il Breve... Diciamo, incontro uno e gli chiedo: e chi è che sarebbe Pipino il Breve?

E così vedo subito tutta l'istruzione dell'uomo, che è chiaro come il sole.

Però la faccenda non è questa.

È stato... quando?... sarà quattro anni. Mi chiama il comandante di compagnia, di grado tenente della guardia e principe vossignoria. Niente male. Un brav'uomo.

Mi chiama. Così e così, mi fa, Nazar, io ti stimo molto e tu sei una persona assolutamente deliziosa... Fammi, dice, ancora un servizietto.

È successa, dice, la rivoluzione di febbraio.

Mio padre è vecchiotto e io mi preoccupo anche molto, in ordine ai beni immobili. Vai, mi fa, dal vecchio principe nella proprietà natia, dagli questa letterina qui, nelle sue, cioè nelle sue proprie mani e aspetta cosa ti dirà.

E alla mia consorte, fa, la bellissima polacca Viktorija Kazimirovna, riveriscila sprofondamente ai suoi piedi e di' qualunque parola di conforto. Eseguiami questo, fa, per l'onore di Dio, e io, fa, ti allierò con una somma e ti manderò in congedo delimitato.

– D'accordo – rispondo – principe vossignoria, grazie per la vostra premura, solo che magari io non le merito queste vostre parole.

E intanto sento dentro come un fuoco: eh, penso, speriamo di farcela.

E il principe vossignoria con me era uguale che se fossimo da pari a pari. Mi stimava a proposito di una storia addirittura insignificante. Certo, io mi ero comportato eroicamente. È vero.

Una volta me ne sto calmo e tranquillo di sentinella vicino al rifugio in trincea del principe sul fronte tedesco, e il principe vossignoria fa baldoria cogli amici. Fra loro, mi viene in mente, c'è una crocerossina.

E be', si sa: il turbine delle passioni, l'orgia sfrenata... E il principe vossignoria, di per sé sull'ubriaco, canta canzoni.

Io sto lì. Solo, a un tratto, sento chiasso nelle trincee avanzate. Un chiasso del diavolo, che il tedesco invece, si sa, è silenzioso, e a un tratto mi arriva addosso come un odore di atmosfera.

Ohi ohi, penso, porca troia: i gas.

E una brutta aria leggera leggera che viene dalla nostra parte, dei russi.

Prendo, tutto tranquillo, la maschera antigas (con la gomma), corro nel rifugio...

– Così e così – grido – principe vossignoria, respira dentro la maschera: i gas.

A quel punto nel rifugio fu grande spavento.

La crocerossina, paf, giù per terra a corpo morto.

E io ho trascinato il mio principe vossignoria all'aperto, ho disposto un falò come da regolamento.

L'ho acceso. Stiamo stesi, senza una mossa... Che succederà... Respiriamo.

E i gas... Il tedesco è un porco furbone, ma anche noi, si sa, capiamo le finenze: i gas non hanno la facoltà di posarsi sul fuoco.

I gas girano di qua e di là, cercano noi... Calano dall'alto e dai fianchi, a mulinello, futano...

Ma noi stiamo belli distesi e respiriamo nella maschera... Appena il gas è passato, vediamo che siamo vivi.

Il principe vossignoria ha vomitato appena un pochetto, è saltato in piedi e mi stringe la mano, entusiastico.

– Adesso – dice – tu, Nazar, per me sei uguale al primo uomo sulla terra. Vieni da me come ordinanza, alleati. Avrò cura di te.

Bene. Siamo vissuti lui e io un anno completo proprio in modo eccezionale.

E a questo punto qui è successo che il principe mi spedisce dalle sue parti natie.

Io ho raccolto le mie carabattole. Pensavo, eseguisco le istruzioni, e poi a casa. In fondo a casa, si sa, ho una consorte mica vecchia e un bambinetto.

Bene. Arrivo nella città di Smolensk, e di lì in modo magnifico col vapore, quello dei passeggeri, vado nelle parti natie del vecchio principe.

Vado e ammiro. Un posticino da principi incantevole, con un titolo, me lo ricordo, che è una meraviglia: villa Diletto.

Chiedo: è qui che risiede, dico, il principe vossignoria vecchio. Dico, vengo per una faccenda ultraargentissima, con una lettera di sua propria mano, dalla zona di operazioni.

Lo chiedo lì a una donnetta.

E lei:

– Eccolo lì, – fa – il principe vecchio che gira tutto triste per i vialetti.

Si sa: per i vialetti del giardino c'è vossignoria che cammina.

A guardarlo, ha l'aria importante: un dignitario, un serenissimo principe e un barone. Una gran barbona a favori bianca bianca. Magari un po' vecchiotto, ma si vede che è robusto.

Mi avvicino. Faccio rapporto alla militare. Così e così, dico, ha avuto luogo la rivoluzione di febbraio, e voi, dico, siete vecchiotto e il principe vossignoria giovane è assolutamente preoccupato a proposito dei beni immobili. Lui, dico, è vivo e incolume e s'interesserebbe com'è che si trova la giovane consorte, la bellissima polacca Viktorija Kazimirovna.

E qui gli consegno la letterina segreta.

Lui si legge la letterina.

– Andiamo – fa – caro Nazar, nelle stanze. Io, fa, sono molto preoccupato... Ma intanto to', prendi un rublo di tutto cuore.

A questo punto è uscita e mi si è presentata la giovane consorte Viktorija Kazimirovna, col figlioletto.

Aveva un bambino – un mammifero poppante.

Io m'inchino sprofondamente, chiedo com'è che va il bambino, e lei come si rannuvola.

– È molto malato, – dice – muove sempre le gambine, gli si gonfia il pancino, ha un piedino nella fossa.

– Ahi ahi, – dico – vossignoria, anche voi avete un dolore così umano.

Mi inchino un'altra volta e chiedo il permesso di uscire, perché capisco, certo, il mio grado e la mia posizione.

Verso sera la gente del principe si raccoglie per una merenda. E io con loro.

Mangiamo, sosteniamo la conversazione. E io a un certo punto chiedo.

– E allora, – dico – è un brav'uomo il principe vossignoria vecchio?

– Non c'è male, – dicono – un brav'uomo, ma vedrai che lo ammazzano presto.

– Ahi, – dico – che ha fatto?

– No, – dicono – non ha fatto niente, è un principe decisamente delizioso, ma i contadini a proposito della rivoluzione di febbraio sono nervosi e hanno in mente qualcosa.

E qui si son messi, è chiaro, a far domande sulla rivoluzione.

E cosa e come.

– Io – dico – sono una persona poco illuminata. Però è successa la rivoluzione di febbraio. È vero. E il rovesciamento dello zar con la zarina.

Che succederà ulteriormente, anche questo, ripeto, non sono illuminato. Però, penso, succederà un bel vantaggio per la gente.

Ma a un tratto si alza uno, mi ricordo, un cocchiere. Un tipo maligno. Difatti mi sfooteva.

– D'accordo, – fa – la rivoluzione di febbraio. Mettiamo pure. E cos'è sta rivoluzione? La nostra provincia,

se vuoi, è tutta poco illuminata. Come stanno le cose, e a chi bisogna dare addosso, non ci sono istruzioni. Questo, fa, è ammissibile? E che cos'è questo vantaggio? Dimmi tu, cos'è questo vantaggio? Un capitale?

– Può darsi – dico – anche un capitale, cioè no, che c'entra il capitale? Vedrai che vi piglierete ognuno la sua bella terra.

– E che me ne faccio – si accanisce lui – della tua bella terra, se io sono un cocchiere? Eh?

– Non so, – dico – non sono illuminato. E non sono affari miei.

E lui, si sa, mi sotte.

– Mica per niente – dice – i contadini si preoccupano di come stanno le cose... Il capo del villaggio Ivan Kostyl' l'hanno fatto fuori così per niente, e be', anche il principe, senz'altro, gli faranno la festa.

E così abbiamo chiacchierato a meraviglia fino a sera, e la sera vossignoria mi chiama.

Mi fa sedere, mi ricordo, in poltrona, e dice così:

– Io, Nazar, – dice – vado dritto; non mi piace imbrogliare le carte: così e così, i giovanotti se non oggi domani verranno a bruciare la tenuta, sicché bisogna salvare almeno qualcosetta. Tu, fa, sei una persona molto fidata, e io, fa, non ho nessuno da contarci sopra... Per l'onor di Dio, fa, salva la situazione.

E mi piglia sottobraccio, e mi porta per le stanze.

– Guarda, – dice – qui c'è dell'argento di Sassonia niellato e cristallo di rocca prezioso e svariate superfluità d'oro. Ecco, fa, che ricco bendidio, e tutto andrà senz'altro in malora e a farsi friggere.

Apri l'armadio e si dispera.

– E allora, – dico – vossignoria, io non ho colpa.

E lui:

– So – dice – che non hai colpa, caro Nazar, – dice – ma rendimi questo penultimo servizio: prendi un badile, fa, e scavami la terra nel pollaio delle oche. Stanotte, fa,

sotterreremo quello che si può e ci pesteremo sopra coi piedi.

– E be', – rispondo – vossignoria, sarò anche poco illuminato, è vero, ma non sono d'accordo di vivere una vita da contadino. E anche se non sono stato nelle potenze straniere, però conosco la cultura mediante il mio carissimo conoscente soldato semplice della guardia di fanteria. Utin, si chiama. Sono d'accordo si sa – dico – per questa faccenda, dico, perché se è argento sassone niellato, allora, stando alla cultura straniera, è assolutamente impossibile rovinarlo.

E qui sposto astutamente la faccenda su delle cosette storiche.

Lo metto alla prova: chi è che è Pipino il Breve.

E qui vossignoria ha espresso tutta la sua alta istruzione.

Bene.

Verso notte, per dire, che non c'era più neanche un cane sveglia... prendo il badile e vado nel pollaio delle oche.

Tasto il posto. Scavo.

E solo mi prende come un affanno. Cioè, mi s'insinua nel ricordo ogni sorta di bruttura e roba mai vista.

Ogni colpo di badile e ogni palata di terra, sudo e mi trema la mano. E mi appaiono i defunti che son morti, mi appaiono...

Mi ricordo che scavavamo le trincee sul fronte austriaco, e avevamo trovato un corpo austriaco morto...

E vediamo che il defunto aveva le unghie lunghissime, più di un dito. Oh, pensiamo, vuol dire che crescono sottoterra dopo la morte. E c'è venuto addosso, come dire, un affanno: a guardare faceva male. E uno della guardia dà a tirare per una gamba il corpo morto austriaco... Bello stivale, diceva, produzione estera, ci scommetto che è austriaco... Se lo guardava e lo misurava col pensiero, e dà a tirare daccapo, e la gamba gli è rimasta in mano.

Eh sì. Ecco che genere di schifezze funebri mi tornano in mente, ma scavo con impegno, mi sforzo. Solo che a un tratto sento sfrusciare in un angolo. E io casco a sedere.

Guardo: è vossignoria che s'infilà dentro con la lanterna.

Si preoccupa.

– Che c'è, fa, sei morto, Nazar, che ci metti tanto? Prendiamo le cassette, fa, alla svelta e che sia finita.

Abbiamo portato, mi ricordo, dieci casse pesanti che non dico, le abbiamo coperte di terra e calcate coi piedi.

La mattina vossignoria mi porta venticinque biglietti, mi guarda e mi stringe la mano.

– Ecco qua – dice – una letterina per vossignoria giovane.

C'è spiegata la pianta dell'ubicazione del tesoro.

Riveriscilo, dice, mio figlio, e portagli la mia genitrice benedizione.

Qui ci siamo guardati l'un l'altro e ci siamo separati.

Sono andato a casa... Ma anche qui non c'è niente da dire.

Solo sono stato a casa su per giù un due mesi, e poi torno al reggimento. Mi informo: sono successi degli avvenimenti, mi fanno, hanno abolito il saluto militare, e hanno cacciato via tutti gli ufficiali. Chiedo:

– Dov'è che è vossignoria?

– Se n'è andato, – dicono – dove, non si sa.

Bene.

Il quartier generale.

Mi presento secondo il regolamento del servizio interno. Faccio rapporto: così e così, di ritorno dal congedo delimitato.

E il comandante, quello eletto, il sottotenente Lapuškin, mi tira giù una sberla.

– Tu, – mi fa – lacchè dei principi, togliti quelle spalline, mi fa, pezzo di animale.

Si batte bene il sottotenente Lapuškin, penso, quella carogna...

– Tu intanto – dico – non picchiare in faccia. Le spalline, togliere me le tolgo, ma fare a botte non sono d'accordo.

Bene.

Mi hanno dato, si sa, le carte di congedo definitivo e:  
– Smamma, – mi fanno – fila via.

Ma di soldi, mi ricordo, non ce n'avevo, solo il rublo regalato, cucito nell'ovatta del gilè.

Penso: – Me ne vado a Minsk, faccio un po' di soldi, e li cercherò vossignoria. E lui mi alliererà con un capitale.

Solo che vado pian piano per un bosco, e sento qualcheduno che mi chiama.

Guardo: è gente dei sobborghi. Straccioni stracciati. Pidocchiosi.

– Dov'è che te ne vai di bello, – chiedono – bravo soldatino?

Rispondo con l'altra guancia:

– Vado di bello a Minsk – dico – per un'esigenza personale.

– Ah ecco, – fanno – e che cos'hai nello zaino, di' un po'?

– Niente, – rispondo – cianfrusaglie mie.

– Oh, – fanno – non è vero, brutto disgraziato!

– No no, è la sacrosanta verità.

– Be', allora, a questo punto illustraci per benino tutte le tue cianfrusaglie.

E va bene.

– Ecco – illustro – le pezze da piedi pesanti per l'inverno, ecco una blusa a camiciotto, dei calzonni...

– E soldi – chiedono – ce n'hai?

– No, – dico – sono un disgraziato, scusate, soldi non ne ho fatto provvista.

Solo che uno di questi pezzenti, uno rosso, lentiginoso, fa:

– Cosa stiamo a far comizi: mettiti (cioè, a me lo dice) mettiti pressappoco lì contro quella betulla, che ti spariamo subito.

Solo che lo guardo: no, non scherza mica. Mi sono molto preoccupato a morte, mi son venuti fuori sudori acidi, ma rispondo senza boria:

– Perché – rispondo – mi tratti con queste parole? Io, dico, non sono assolutamente, proprio per niente d'accordo.

– Ma noi – fanno – non ti chiediamo se sei d'accordo, a noi, fanno, il tuo disaccordo ci fa perfino un baffo. Mettiti lì e basta.

– E va bene, – dico – ma cosa ci ricavate dall'esecuzione?

– No, – dicono – ricavare no, dicono, ma noi eseguiamo così, per bravata, per tenerci su il morale interiore.

Qui mi ha preso un terrore mortale, che invece la vita mi prometteva i suoi piaceri. E ho commesso un reato.

– Di ammazzarmi – dico – non sono d'accordo, ma ascoltatevi, carissimi straccioni: io, si sa, ho addosso un segreto e la pianta dell'ubicazione del tesoro di vostra signoria.

E gli presento la lettera.

Appena leggono, si sa: il pollaio delle oche... argento di Sassonia... pianta dell'ubicazione del tesoro.

Qui mi sono ripreso: la strada, penso, non è corta, posso svignarmela.

Bene.

E gli straccioni:

– A questo punto, – dicono – portaci alla pianta dell'ubicazione del tesoro. È un affare da migliaia di rubli, dicono. Meno male che non t'abbiamo giustiziato.

Abbiamo fatto un gran camminare, forse due province, ma dài e dài in qualche modo siamo arrivati alla villa del principe, «Diletto». Solo che svignarmela non potevo: per la notte mi legavano mani e piedi.

Siamo arrivati.

Be', penso, il guaio è fatto: un reato contro vossignoria.

Solo che c'informano che il principe vossignoria vecchio è stato ucciso a morte e la deliziosa polacca Viktorija Kazimirovna ha avuto il congedo dalla proprietà.

E nella proprietà si è insediata, dicono, una commissione.

Bene.

Ci siamo rimediati gli attrezzi e verso notte siamo andati alla residenza del principe.

Faccio vedere agli straccioni:

– Ecco – dico – la residenza di vossignoria, ecco la stalla delle vacche, ecco vari annessi, ed ecco anche...

Solo che guardo: non c'è il pollaio delle oche.

Dovrebbe esistere qui da qualche parte: ma non c'è.

In malora, penso, te e tutti...

Torniamo indietro.

– Ecco – faccio – la residenza di vossignoria, ecco la stalla delle vacche...

Non c'è, il pollaio delle oche. Non c'è e basta, il pollaio delle oche. Gli straccioni cominciano a prendersela. E io striscio sulla pancia per tutto il cortile e guardo se posso congedarmi da lì. Ma gli straccioni dietro: hanno paura che scappi.

Allora son cascato in ginocchio:

– Perdonate – dico – questo disgraziato: siamo guidati dal maligno. Non riesco a riconoscere l'ubicazione.

E qui gli straccioni si son messi a picchiarmi con l'attrezzo sullo stomaco e sulle interiora. E io ho tirato un urlo di grande spavento.

Bene.

Arrivano di corsa i contadini e la commissione.

È saltato fuori che c'era il deposito di vossignoria, ma dove, non si sa.

Io mi son messo a giurare e spergiurare che non so, dico, niente di niente, ho l'ordine, dico, di consegnare la lettera, ma non ci ho colpa.

Intanto che i contadini discutevano il come e il perché, s'è alzato il sole.

Però guardo: c'è chiaro e, si sa, non c'è il pollaio delle oche. Vedo che qualcheduno ha fatto legna, del pollaio delle oche. Be', penso, bene. Anche troppo, bene. Zitto adesso e acqua in bocca, Nazar Il'ič signor Sinebrjuhov.

E allora la commissione si è riscaldata un bel po'. E c'era, mi ricordo, un commissario sovietico che urlava con la gola e mi spingeva con la pancia...

– Tu – gli faccio – guarda di non spingermi tanto con la pancia, perché senz'altro io non ho colpa.

E lui:

– Questa è una faccenda penale – fa – e c'è anche un articolo... Compagni contadini, grida, scavate la terra, buttate all'aria tutti i depositi, scovatelo, rispondo io.

Tutti, ovvio, si sono sparpagliati per i depositi, scavando: un gran daffare ma, si sa, non si trova niente. E i miei straccioni si son radunati, hop hanno saltato lo steccato e chi li ha visti li ha visti.

Me, poi, mi hanno immobilizzato, legato le mani, picchiato un po' sulla persona e portato in prigione. E insomma volevano sapere come e cosa. E mi han rotto l'anima un anno con le attività sociali.

E tutto per niente. Non c'è da nessuna parte il principe vossignoria giovane...

Però, bisognerebbe fargli sapere che la pianta dell'ubicazione è nel pollaio delle oche ridotto a legna, quaranta passi dalla stalla delle mucche sul fianco.

Ecco tutta la storia.

Ah, sì: il rublo regalato ce l'ho ancora cucito nell'ovatta del gilè.